

trattazioni sono le grammatiche con le loro fonologie e morfologie e sintassi, le divisioni delle arti e dei generi letterarii e simili. Tutto ciò non è vano perchè è utile a certi fini particolari. L'errore comincia quando si crede di poterle sostituire alla critica letteraria, come in una nota che il Sainte-Beuve scrisse nei *Nouveaux Lundis*, o nelle stoltizie asserite dal Taine nella sua *Philosophie de l'art* e nella *Histoire de la littérature anglaise*, circa lo studio delle arti e della letteratura da condurre sul modello della botanica e zoologia o della patologia. Altri in vari modi ripigliarono coteste stravaganze in Francia e in Inghilterra; ma in Italia dopo i tempi del positivismo, non è più comparso uno scienziato pari a Enrico Ferri, il quale dichiarò una volta che egli « non intendendosi punto di musica, poteva dare un giudizio nella sua oggettività sincero sulla genialità o meno di Giuseppe Verdi », e da sua parte quella genialità negava perchè il Verdi era buon amministratore.

Ora che tutti questi tentativi non possano formare catena progressiva è ovvio; ma par che l'autore ignori che questa linea progressiva vi sia nella critica letteraria, come noi italiani vediamo limpido, percorrendo la serie dal *De vulgari eloquentia* di Dante alla critica del *De Sanctis* (per non parlare dei critici contemporanei). E perchè egli non si è avveduto di questo fatto che è patente? Perchè par che egli ignori che la critica letteraria è non scienza ma storia, come a sua volta la storia è critica ossia giudizio che distingue i fatti secondo le loro categorie ideali. Ciò comprova che quando io suggerii, in un recente congresso internazionale sulla critica letteraria, ai congressisti italiani di fare intendere che la tradizione di questi studii è continua in Italia e nel presente è più vigorosa e consapevole che altrove non sia, non avevo torto. E l'impressione che sorse tra i congressisti stranieri, che essi assistevano a dibattiti dei quali non afferavano il filo, era giusta, e tanto più giusta sarebbe stata se avessero notato che essi non s'intendevano bene neppure tra loro e perciò non avevano niente da contrapporre.

B. C.

ANDRÉ LÉBOIS — *La révolte des personnages: de Cervantes et Calderón à Raymond Schwob* — in *Revue de litt. comp.*, xxiii, n. 4, ott. del 1942, pp. 32-50.

L'autore studia il caso, che è stato del Pirandello e di altri ai giorni nostri, e del quale egli trova precorriti nel Cervantes e nel Calderón, di personaggi d'invenzione, che i loro autori poi trattano come personaggi reali, entrando nella loro vita come in una realtà. Ma non si riesce a vedere quale realtà abbia questo caso, o quali verità riveli, o quali problemi suscitati. Per una parte si tratta, evidentemente, di bizzarrie degli autori, celianti sui proprii personaggi; ma per l'altra, di un mezzo da essi tentato per dare una profondità di accatto, di apparenza e di equivoco all'opera

loro; e per un'altra ancora di vaghezza negli autori di stimolare l'interessamento per le loro persone. Ma chi sa che cosa sia la poesia, sa anche che i personaggi dei poemi e dei drammi sono nient'altro che note dell'anima musicale del poeta e danno la sua visione della vita. E nei drammi del Pirandello quel che in essi piace non è l'insulsa problematica che promuove, ma i tratti, che talora vi sono, nei quali l'autore è commosso per spontaneo moto di simpatia umana, nel sentimento e nella fantasia: il resto è da riportare a sue illusioni, tra le quali è da annoverare l'inesperienza in filosofia, nei cui problemi gli piaceva di metter bocca. Si sa in quali fanciulleschi equivoci cadano i non filosofi, presso i quali un problema di logica, per es. la differenza tra concetti nominali e concetti reali (o ideali che si chiamino) si cangia nel dubbio che la sedia sulla quale sediamo o il pezzo di pane che mangiamo siano illusioni, e che negare l'esternità del mondo ossia risolverlo nella interiorità dello spirito sia negare la realtà del mondo, laddove il filosofo nega solo il concetto di eternità. Ma il Lebois nella chiusa del suo saggio lascia scorgere che egli crede di aver messo la mano su un argomento fecondo: « Il y aurait là encore matière à réflexions: ce sera le mérite de Pirandello, Unamuno et Raymond Schwob d'avoir donné une forme moderne au mythe d'Orphée déchiré par des Ménades que avec l'appui de Dionysos il avait sans doute inventées » (p. 506).

B. C.

P. J. CIAADÁEV — *Lettere filosofiche, seguite dall'Apologia di un pazzo e da una Lettera a Schelling*, a cura di Augelo Tamborra — Bari, Laterza 1950 (8°, pp. 198).

In questo volume è pubblicata, per la prima volta ch'io sappia, in italiano la famosa lettera sulla filosofia della storia che P. J. Ciaadáv scrisse or son più di centoventi anni e nella quale egli fece la confessione dell'inferiorità della Russia in Europa rispetto all'occidente. E disse, tra l'altro, che il sillogismo dell'Occidente era sconosciuta alla Russia e perciò le sue idee mancavano di concatenazione; che la Russia non aveva posseduto saggi e pensatori che pensassero per lei, e non aveva versato nella massa delle idee una sola idea che fosse sua; che non aveva contribuito in nulla al progresso dello spirito e quanto gliene era venuto d'altronde aveva sfigurato; che gli altri popoli europei avevano una loro storia ed essa no; che il cristianesimo stesso, che doveva formare la sua educazione morale, essa era andato a cercare nella miserabile Bisanzio, staccandosi dall'unità cristiana medievale. E via particolareggiando. Questa lettera, della cui gravità l'autore parve sulle prime non essersi reso pieno conto, stimando di dire cose indisputabili, produsse una impressione immensa e suscitò reazioni violente, ma non operò, come doveva, nel profondo della cultura russa. Il Ciaadáv era un militare che aveva fatto le